

Vilém Flusser

Sulla banalità del male¹

(traduzione di Francesco Emilio Restuccia)

Lo studio compiuto da Hannah Arendt² sul processo Eichmann ha per sottotitolo le parole che ho scelto come titolo di questo articolo. Ma il mio proposito è leggermente diverso dal suo. Lei cerca di mostrare la banalità del male colossale, mentre io cercherò di analizzare la banalità del male ordinario. Lei prova a dimostrare che la seguente impressione è falsa: mali giganteschi sono commessi da criminali giganteschi, da mostri, mentre, nella realtà dei fatti, mali giganteschi sono commessi da funzionari insignificanti e banali impiegati da apparati giganteschi. Io proverò a occuparmi del lato opposto del problema: di come persone responsabili e istruite, quando sono impiegate da apparati insignificanti, commettono mali insignificanti che mai avrebbero commesso in quanto persone responsabili e istruite. In altre parole: Hannah Arendt si occupa dell'apparato³ in quanto trasforma persone insignificanti in funzionari potenti e distruttivi; mentre io mi occuperò dell'apparato in quanto trasforma persone responsabili e istruite in funzionari irritanti e insulsi. Il tema di Hannah Arendt è, senza dubbio, più avvincente del mio. Ma il mio è più vicino alla vita di tutti i giorni, e caratterizza di più l'attualità. Insieme, i due temi formano i due lati della banalità del male, che è uno dei problemi più vitali che ci affliggono.

Tutti abbiamo esperienza dell'apparato insulso, non tutti, per fortuna, dell'apparato distruttivo. Chi è preso negli ingranaggi di un apparato distruttivo (per esempio del nazismo), è terrorizzato e sente di essere triturato. Chi invece finisce, impreparato, negli ingranaggi di un apparato insulso (per esempio di un'azienda commerciale o di un istituto scolastico), prova una

¹ Pubblicato originariamente sul Suplemento Literário del quotidiano O estado de São Paulo, il 26 luglio 1969. Disponibile sul numero 09 di Flusser Studies.

<http://www.flusserstudies.net/sites/www.flusserstudies.net/files/media/attachments/flusser-da-banalidade.pdf>

² Arendt A., *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, 1963, tr. it. di Bernardini P., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2003

³ Il termine portoghese *aparelho*, come quello tedesco *Apparat*, ha la doppia accezione di apparato amministrativo e di apparecchio tecnico. Il termine portoghese *aparato*, che l'autore non usa, si tradurrebbe invece con sfarzo, espressione pomposa di un apparato. Si è quindi deciso di tradurre qui *aparelho* con "apparato", contrariamente a quanto avviene nella maggioranza delle traduzioni italiane, perché è di apparati amministrativi che qui si parla, soprattutto considerando che l'articolo è stato scritto in Brasile nel '69 sotto il regime dei colonnelli. Tuttavia va considerato che Flusser userà la stessa terminologia che usa in questo articolo, quando un decennio più tardi scriverà di come gli apparecchi tecnici condizionino la nostra vita. Il consiglio è quindi quello di tenere sempre presente che secondo il pensiero di Flusser le relazioni sociali nell'epoca degli apparati hanno un carattere tecnico e meccanico, e gli apparecchi tecnici mantengono un aspetto burocratico nella loro opacità strutturale e nella loro tendenza a inquadrare all'interno del proprio funzionamento chi ne fa uso. Apparati e apparecchi funzionano allo stesso modo,

sensazione di comicità e futilità. Ma la distinzione è provvisoria, fortuita e pericolosa. Mi ricordo del periodo di formazione del nazismo, quando il suo aspetto comico e futile era perfettamente visibile. Più tardi il terrore avrebbe spazzato via quest'aspetto. D'altra parte la comicità degli apparatucoli insulsi nasconde il fatto che tendano a triturarci a poco a poco. Fosse stato preso sul serio il nazismo, quando ancora era un apparatucolo comico, forse non ci sarebbe stato Eichmann. Tenendo a mente questo terribile monito, passo a descrivere l'esperienza di questi mostriciattoli che ci circondano da ogni lato.

Comincerò descrivendo una scena. Persone adulte e istruite sono sedute attorno a un tavolo. Ma non stanno insieme, non conversano, non comunicano fra loro come uomini in carne e ossa. Sono impegnati in un rituale caratteristico della nostra epoca: funzionano. I loro gesti sono leggermente caricaturali, i loro volti maschere ora di una serietà animale, ora di un'ilarità leggermente idiota, le loro voci hanno un timbro meccanico che nasce dall'imitare emozioni e l'aspetto più comico di questo atto rituale è la sua terminologia. Appoggiano mozioni, assegnano dipartimenti, votano membri permanenti, creano commissioni, deliberano, quelli che sono d'accordo restano al loro posto, si rivolgono gli uni agli altri in un ordine gerarchico che ricorda una gabbia, e passano ore in questa bolla di termini. Ciò provoca nel partecipante impreparato una serie di reazioni contrastanti. La prima è l'impressione che tutto questo non sia che un incubo kafkiano. "Mi sveglierò", dice il poveretto, "e ritroverò dietro la maschera le persone che conosco". Ma per quanto possa pizzicarsi, la scena non si dissolve in nebbia. La seconda reazione è quella di chi pensa che siano gli altri a sognare o a stare sotto ipnosi e che sia necessario svegliarli. Con questa speranza il poveretto cerca di comunicare con i funzionari in modo umano. A quel punto scopre che il suo atteggiamento umano è considerato eccentrico e comico dagli altri partecipanti al rito e che non sono loro gli alienati, ma lui. Alla fine cerca di prendervi parte con tutto se stesso, imitando i gesti, gli atteggiamenti e la terminologia degli altri. Per far questo ha bisogno di superare non solo la barriera del ridicolo, ma anche la barriera dell'onestà. In un primo momento fallisce nel suo tentativo, per ragioni simili a quelle per cui fallisce chi ritorna alla caverna a giocare con le ombre. Ma con il tempo impara e comincia a funzionare come gli altri. Si è integrato, ha smesso di essere alienato.

Il rito che ho appena descritto ha una finalità. La finalità è il prodotto a cui mira l'apparato (per esempio bulloni, leggi, alunni formati). Ma la finalità è resa problematica da almeno due fattori. Il primo è la complessità dell'ingranaggio, che fa sì che il prodotto sia nascosto da ruote e leve. Tra il funzionario e il prodotto si trovano le ripartizioni, le commissioni e i dipartimenti, cosicché il prodotto sparisce. Il secondo fattore che rende problematica la finalità del rito è la

perciò tanto un operaio di una fabbrica, quanto un utente di uno smartphone possono essere considerati dei

motivazione del funzionario, che non è necessariamente, né esclusivamente, il prodotto dell'apparato. Chi entra in una fabbrica di bulloni, non mira necessariamente a fare bulloni, ma necessariamente mira a essere membro (fondatore o acquisito) di un dipartimento. L'interesse del funzionamento, originariamente investito sul prodotto dell'apparato, è deviato verso l'apparato stesso. Il prodotto tende a trascendere l'orizzonte del funzionario, e come tale diventa indiscutibile. Immaginatevi lo stupore causato da chi alla riunione in una fabbrica di bulloni proponesse una discussione sull'utilità dei bulloni.

Ma ho semplificato il problema. Ho descritto la situazione come se fosse la seguente: voglio fare bulloni. Lo voglio, perché mi piacciono i bulloni e perché voglio essere utile, a modo mio, alla società e voglio vivere di questo. Entro in una fabbrica di bulloni. Mi rendo conto che devo integrarmi nel suo meccanismo, o morire di fame e non fare mai bulloni. E mi rendo conto che la mia integrazione nel meccanismo modifica i miei modi di fare (diciamo umani) e mi allontana dalla realizzazione dei bulloni. Nel frattempo la situazione non è tanto semplice. Ci sono alcuni (forse la maggioranza) che si adattano con piacere all'apparato e ci si sentono come pesci nell'acqua. Sono funzionari nati. La scena che ho descritto rappresenta il loro autentico modo d'essere e di vivere con gli altri. Si realizzano come membri di ripartizioni e investono i comitati di un interesse esistenziale, come se i comitati fossero qualcosa. Temo che siano questi esseri a portare il futuro, dal momento che il loro paradiso passa per gli ingranaggi degli apparati. Ma, per fortuna, i recenti movimenti della gioventù europea e americana sembrano voler smentire questo mio timore.

Devo pertanto distinguere tra funzionari nati e naturalizzati (perché funzionari attualmente lo siamo tutti). E il problema di cui mi occupo, quello della banalità del male, si pone solo per i naturalizzati. Gli altri vivono nel migliore dei mondi. Quindi in cosa consiste questa banalità del male, dal punto di vista del funzionario naturalizzato? Credo in questo: nella sua tendenza ostinata a trasferire i valori pre-apparattistici all'apparato. Per esempio: il valore del dialogo aperto, il valore dell'amicizia, il valore della ricerca della verità, il valore della ricerca della realizzazione di sé stesso nell'opera. Questi valori sono umani e non trovano spazio all'interno dell'apparato. Il funzionario in errore considera gli atteggiamenti degli altri funzionari come falsità, malafede, determinati da motivi secondari, quando in realtà sono atteggiamenti connaturati al funzionamento. Il suo errore è questo: continua a prendere gli altri funzionari per quelle persone che aveva conosciuto fuori dall'apparato, quando in realtà sono ruote dell'ingranaggio. Il suo è un errore ontologico. In questo errore banale sta il male di tutto ciò e può essere riassunto nella frase seguente: per il funzionario naturalizzato l'apparato è un male purtroppo necessario per

ottenere il prodotto, mentre per il funzionario l'apparato è un bene in sé.

La trasformazione ontologica subita da una persona nell'apparato, la sua trasformazione in funzionario, è uno spettacolo terrificante per il funzionario semplicemente naturalizzato. Non riconosce più l'altro nel funzionario. Ma quando scopre la banalità di questo male, riacquista il senso dell'ironia. E questo senso d'ironia mi sembra essere l'unica salvezza nella situazione in cui ci troviamo. Dedicherò il resto dell'articolo alla considerazione di questa possibilità.

L'ideale della libertà è, credo, il più avvincente di tutti. Certamente, come valore, è superiore a quello della vita, e “give me liberty, or give me death”⁴ non è una frase vuota. Non entrerà nel merito del dibattito sulla libertà. Non mi metterò a discutere di quanto sia resa problematica sul piano della natura dalla determinazione, e sul piano della società dalla libertà degli altri. Dirò solo che la libertà, con tutta la sua problematicità, è il più grande compito della vita.

Conquistare costantemente la propria libertà è vivere con dignità. Verso la fine del *Faust* Goethe dice: “Sì, a questo sono interamente dedicato, questa è la conclusione definitiva della saggezza: solo merita libertà e vita chi deve conquistarle quotidianamente” (“Ja, diesem Sinne bin ich ganz ergeben, das ist der Weisheit letzter Schluss: nur der verdient sich Freiheit und das Leben, der täglich sie erobern muss”). Conquistare costantemente la libertà per realizzare la propria vita nell'opera, aggiungerei, restando credo perfettamente nello spirito goethiano.

Perché oggi questa conquista della libertà deve darsi nella lotta, non tanto contro la natura o contro gli altri uomini, ma contro l'apparato nella sua idiozia sub-umana. E deve darsi nella dipendenza dagli apparati, senza i quali sopravvivere è impossibile. In una dipendenza tanto drammatica quanto lo è stata, anticamente, la dipendenza dalla natura e dalla società. Cosicché il grido di Ipiranga⁵ è un'esagerazione. Non si tratta di indipendenza o morte, ma di libertà nella dipendenza o morte. Non possiamo essere indipendenti dagli apparati, ma possiamo costantemente lottare per essere liberi da essi.

Questa libertà risiede nel nostro superamento dell'apparato attraverso la nostra trascendenza come uomini. Attraverso l'atteggiamento ironico che possiamo assumere davanti a essi. Questa ironia non è necessariamente un atteggiamento passivo. Possiamo, a partire da essa, partecipare perfettamente degli apparati con la finalità di alterarli. Dobbiamo partecipare al loro gioco non con l'intento di vincere, ma con quello di alterarlo. Non dobbiamo mai dimenticare che si tratta di un gioco, e di un gioco particolarmente insulso, ma comunque di un gioco serio nel senso di necessario per la nostra sopravvivenza immediata. Ma se la libertà è un valore superiore alla vita, possiamo a dispetto di ciò conservare la nostra ironia.

⁴ Dal discorso di Patrick Henry alla convenzione della Virginia nel 1775.

⁵ “Indipendenza o morte” fu il grido lanciato da Pedro I, primo re del Brasile, a Ipiranga nei pressi di São Paulo il 7 settembre 1822.

In conclusione: dobbiamo riconoscere che l'apparato è un male, un male necessario e inevitabile. Ma che è un male banale, e che può essere superato grazie a questa sua banalità. In questa banalità risiede, credo, la nostra speranza, come individui e come società.